

28

Tutta la vita davanti



regia	PAOLO VIRZÌ
sceneggiatura	FRANCESCO BRUNI - PAOLO VIRZÌ
fotografia	NICOLA PECORINI
montaggio	ESMERALDA CALABRIA
musica	FRANCO PIERSANTI
interpreti	ELIO GERMANO - ISABELLA ARAGONESE - MASSIMO GHINI - VALERIO MASTANDREA - SABRINA FERILLI
nazione	ITALIA
distribuzione	MEDUSA
durata	117'

PAOLO VIRZÌ

04.03.1964 - Livorno

- 2007 *Tutta la vita davanti*
- 2006 *N - lo e Napoleone*
- 2003 *Caterina va in città*
- 2002 *My name is Tanino*
- 1999 *Baci e abbracci*
- 1997 *Ovosodo*

1995 *Ferie d'agosto*

1994 *La bella vita*

La storia

Dopo una brillante laurea in filosofia, per Marta è giunto il momento di cercare lavoro. Purtroppo, però, non essendo fortunata come il ragazzo, Claudio, cui viene offerto un contratto in America, o raccomandata come alcune sue ex colleghe di studio, deve accontentarsi di un lavoro part-time in un call center, dove, seppur sfruttata, non tarda a segnalarsi come miglior centralinista. La nuova vita lavorativa, però, è caratterizzata da ritmi talmente ossessivi e da una competizione così spietata, che uno dopo l'altro, tutte le persone che la circondano perdono il lume della ragione: l'amica Sonia viene licenziata e si mette a fare la prostituta, il collega Lucio, dopo essere stato umiliato dai colleghi, dà di matto e si schianta con la macchina, e infine il suo capo, Daniela, uccide il titolare dell'azienda, di cui è peraltro incinta. L'unica che sembra mantenere un barlume di equilibrio, forse proprio grazie alla sua cultura e alla sua sensibilità umana, è appunto Marta, che nel frattempo ha scritto un articolo di filosofia, che le viene pubblicato da una prestigiosa rivista inglese.

La critica

La vita comincia con un balletto, come in uno spot, nella riuscita tragicommedia di Paolo Virzi, certo sul dramma del precariato ma anche sulla vita virtuale offerta alle masse dalla tv in regime di volgarità coatta, tra grandi fratelli e coreografie ginniche. Una fauna costretta in un call center-kapò comandato da una Ferilli che torna brava come non mai, agitando un film in cui ciascuno fa la sua scelta sbagliata nell' allegro caos che ci circonda. Lasciamo la sorpresa del finale, dove l' autore vira verso la patologia, abbassando il peso critico della normalità di un quadro pieno di personaggi infelicamente vuoti e verosimili, una solitaria e disperata generazione allevata dal tubo catodico. Attori ben diretti: il rampante Ghini, il nevrotico Germano, il sindacalista «compagno» Mastandrea (scia di Monicelli-Mastroianni), la snaturata Ramazzotti; rivelazione Isabella Ragonese.

Maurizio Porro, *Il Corriere della Sera*, 4 aprile 2008

È un film militante "Tutta la vita davanti", commedia più agra che dolce sul precariato. Ma quella del regista Paolo Virzi non è militanza ideologica (la sua sinistra ne esce anzi piuttosto reale), ma umana. Virzi si schiera tutto dalla parte della sua protagonista Marta (Isabella Ragonese, molto brava). È una sorta di eroina perdente con tutti i valori al posto giusto (come il Nino Manfredi di "C'eravamo tanto amati", che Marta guarda insieme alla madre in televisione). È studiosa, colta, altruista, responsabile. Paccottiglia per l'Italia del Grande fratello che, dopo una laurea con bacio accademico, ti offre un posto da precaria in un call center. Qui ogni mattina ci si dà la carica, cantando e ballando, per vendere uno stupido elettrodomestico. Un microcosmo fatto di un'umanità a cui è chiesto di essere vincente, ma che in realtà è solo dolente. Ecco allora la triste capoturno un po' kapo (una Sabrina Ferilli, sempre a suo agio con Virzi), il venditore scoppiato (Elio Germano), la ragazza madre coatta (Micaela Ramazzotti, brava), il super capo, che in realtà è un povero cristo (Massimo Ghini). Un deserto dei diritti in cui si affaccia il sindacalista-Valerio Mastandrea. Nel tocco di Virzi c'è qualche eccesso, ma il film oltre a essere molto piacevole, ha spessore, forza. Alla fine, nella sua Italia c'è poco da ridere e molto da rimboccarsi le maniche, come Marta insegna.

Massimiliano Zampini, *24Ventiquattrominuti*, 28 marzo 2008

Magari tanti risvolti sfuggiranno ai più. Magari Paolo Virzi e Francesco Bruni suo compagno fisso di sceneggiature, che dalla culla si sono abbeverati a sorsate ghiotte alla fonte della commedia italiana, si saranno scocciati di sentirselo ripetere. È un fatto che, nel suo esserne attuale e originale rilettura, "Tutta la vita davanti" è una gerla traboccante di omaggi a quella tradizione. Il sindacalista dei precari di oggi Valerio Mastandrea è l'amaro punto di arrivo del percorso iniziato dall'agitatore protosocialista Mastroianni in "I compagni" di Monicelli: i diritti erano un lusso e reclamarli costava la vita agli albori industriali torinesi, difendere i diritti degli addetti a un mastodontico call center romano è una missione impossibile per la diffidenza e la paura dei lavoratori prima che per la volontà delle aziende di tornare alle mani libere di un secolo fa. Ne fa simbolicamente fede il raffronto tra i due monologhi-chiave nei rispettivi film. Quello affidato a Mastandrea sembra fatto per commuovere

solleticando le nostalgie per la sinistra idealizzata e perduta: "Mio padre era verniciatore alla Fiat. Quando c'erano le manifestazioni ci portavano anche me, e mi piaceva un sacco, perché era come una festa: ci andavano tutti e novemila e vedessi come erano belli, forti, allegri, con le tute blu, coi cartelli, gli striscioni. Lì in mezzo anche l'ultimo arrivato si sentiva invincibile: se toccavano uno toccavano tutti". Il controcanto è la sciroccata Sonia (Micaela Ramazzotti, un po' Marilyn un po' Sandrelli), bella e scema di buon cuore, di facili costumi ma di sani principi. Quella che prende la protagonista Marta come baby sitter e la presenta al call center dove lei già lavora. Che si porta a letto il sindacalista Giorgio e subisce poi la ritorsione aziendale per averlo frequentato. Esempio la sua battuta a proposito dei volantini che Giorgio distribuisce invitando a denunciare gli abusi: "Sei quello che dà i dépliant pubblicitari, però de politica". Sonia, solo più debole ed esposta, è come il boss Massimo Ghini, la sua sottocapa Sabrina Ferilli e come Elio Germano il più "vincente" e poi disperatamente più "perdente" dei venditori dell'inutile prodotto che il call center promuove: vittime del mondo illusorio in cui la produttività e la "motivazione" delle telefoniste e dei venditori si misurano come le nomination e le "esclusioni" del Grande Fratello. Una brillante soluzione di sceneggiatura porta la Marta di Isabella Ragonese - a inizio film neolaureata in filosofia con lode e abbraccio accademico, un minuto dopo giovane disoccupata - a ricomporre tutto, saperi ed esperienze di vita, nel saggio che le farà varcare l'ambita soglia di una prestigiosa università. Dove si formula un'audace chiave di lettura dell'oggi collegando Heidegger e call center, mito della caverna e reality show. Brillante ma troppo consolatoria rispetto a un dramma socio-generazionale che tale resta? Senza scendere nell'ovvietà che un film non fa la rivoluzione, difficile non ricordare l'eterna querelle: nel servire a veicolare argomenti tosti la commedia paga il compromesso di annacquarli. "La Grande Guerra" docet. Tanto per non essere ipocriti: chi scrive si augura che questo film lo vedano in tantissimi, ma senza dimenticare - come, sicuramente, gli autori per primi - di che stiamo parlando.

Paolo D'Agostini, *La Repubblica*, 28 marzo 2008

«La Di Santo ti fa un culo tanto»: questo distico a rima baciata è un punto alto di *Tutta la vita davanti*. A beneficio del vasto pubblico

ce ne son poi altri, e in quantità televisiva. Ossia: sufficiente a tener desta l'attenzione di chi al cinema vada senza tanto pensarci su, né prima né durante né dopo. Per esempio, c'è un geniale (nel suo genere) «Tu quoque Brutus filius mius», detto da un fetido personaggio che - nelle intenzioni di Paolo Virzi e del cosceneggiatore Francesco Bruni - dovrebbe riassumere in sé l'anima stessa del fetore nazionale. Si tratta di Claudio (Massimo Ghini, poveraccio), capo supremo a Roma di una multinazionale americana che vende a domicilio un inutilissimo elettrodomestico. Di questo racconta *Tutta la vita davanti*: dell'umanità che ruota attorno a un'impresa della bufala telefonica, cioè fondata sull'inganno perpetrato a danno di casalinghe più o meno attempate da parte di giovani telefoniste senza remore morali. Se qualcuna ne avesse, di remore, a levargliele ci penserebbe Daniela (Sabrina Ferilli), che ogni mattina motiva il gruppone di ragazzotte con canti e slogan degni d'una conduttrice di talk show per post-adolescenti idioti. Ma cominciamo dall'inizio. Poiché si tratta di una commedia all'italiana - così si dice in giro, senza rispetto per la commedia all'italiana -, già nella prima sequenza gli autori ci danno dentro con il grottesco. Ossia: con una commissione di professori universitari intenti ad ascoltare la dissertazione di laurea in filosofia di Marta (Isabella Ragonese). Sono tutti decrepiti, un paio hanno l'aria assonnata e rimbecillita, e uno spalanca un orrido sorriso senza denti. Assicurato il grottesco nella versione baronale, *Tutta la vita davanti* procede spedito verso la meta: mettere a nudo e denunciare una serie fitta di mali nazionali. Anche se non in quest'ordine di importanza, i mali sono: le donne si vestono e si muovono come puttane da strada; gli uomini più rappresentativi si esprimono in un romanesco gutturale e fetido (come Giorgio, appunto); gli studenti di filosofia non si laureano, ma passano armi e bagagli nelle fila dei direttori editoriali e degli sceneggiatori televisivi; i sindacalisti sono perfetti deficienti; le tenutarie di call center restano incinte dei loro capi supremi, ma non disdegnerebbero di farsi anche una laureata in filosofia. E da ultimo, ma non ultima, c'è la questione del precariato. Anzi, a giudicare da quel che si dice in giro, di questo soprattutto si occupa la commedia all'italiana di Virzi e Bruni: dei giovani che sognano un lavoro che mai si stabilizza. Certo, la sceneggiatura e la regia avrebbero potuto seguire l'esempio di Ken Loach e del suo *In questo mondo libero* (2007). Cioè, avrebbero potuto domandarsi

perché mai l'insicurezza e l'angoscia sociali non si trasformino in impegno politico, ma proprio nel suo opposto. Poi, avrebbero potuto costruire personaggi verosimili, magari persino colmi di sfumature psicologiche, al di là dei luoghi comuni. E però in questo modo il loro film si sarebbe allontanato dal fetore nazionale – o da quello che Virzi e Bruni ritengono tale –, e alla fine avrebbe rischiato d'essere poco democratico. In un Paese come quello che i due raccontano, infatti, i veri democratici si guardano bene dal rivolgersi a cose tanto elitarie come le intelligenze e le sensibilità. Per parlare a tutti, è meglio adeguare il proprio linguaggio a quello prevalente. Per dirla come ci ha abituato la televisione, è l'audience che conta. E allora non resta che darci dentro con il grottesco d'accatto, con la volgarità psicologica, con le facce truci, con gli attori e le attrici ridotti a maschere da trivio. In questa direzione si può procedere con tranquillità: il fondo non sarà mai così fondo da essere l'ultimo. E poi, per mettere a tacere i più esigenti, basterà dire e scrivere che si tratta di commedia all'italiana. Tutto diventerà lecito: il pressapochismo di scrittura, l'ignobiltà dei dialoghi, la recitazione casuale, l'estetica e l'ideologia televisive erette a visione critica del mondo. E persino «La Di Santo ti fa un culo tanto» sarà salutato (e sarà recensito) come un colpo di genio. P.S. A proposito di punti se non alti almeno rilevati, a metà film al sindacalista Giorgio (Valerio Mastandrea) si presenta Sonia (Micaela Ramazzotti) tutta nuda. Pudibonda, la signorina si copre il seno. Il resto invece è lasciato in vista, a beneficio dell'audience. Allo stesso scopo la macchina da presa insiste poi sul rilievo (appunto) posteriore della bella Sonia. Insomma, nonostante il titolo, nel film di Virzi c'è vita anche didietro.

Roberto Escobar, *Il Sole-24 Ore*, 6 aprile 2008

I commenti del pubblico

OTTIMO

ILARIO BOSCOLO È un ottimo film per la forza della denuncia e della rappresentazione filmica. Le scene della fabbrica con la griglia fitta delle postazioni di lavoro, la coercizione spaziale e psicologica e le ragazze alla soglia della rottura psicologica eppur costrette al sorriso ed al canto felice falso rimane impressa. La scelta di portare lo spettatore nella vicenda filmica via il personaggio di grande umanità e serietà impersonato dalla bravissima Isabella Aragonese è davvero stata efficace: lo spettatore ha partecipato e giudicato così tutti i fatti ed i comportamenti.

MARIAGRAZIA GORNI Ancora un "centro" per Virzi che sa indagare e descrivere la società in modo caustico e impietoso eppure lieve, ironico, senza la pretesa di "montare in cattedra". Efficace la capacità di sondare la psicologia dei personaggi, sia principali sia di contorno, interpretati da attori tutti all'altezza. L'onirica e travolgente scena iniziale sulle note degli indimenticabili Beach Boys fa perdonare la voce fuori campo un po' stonata e pedante.

DELIA ZANGELMI Sono stata proprio scioccata da questo film che mi ha buttato in faccia questo lato della società attuale tutta apparenza, immagine e profitto, di cui ovviamente come persona pensante, già ne avevo presa conoscenza, ma non facendo parte della mia natura e del mio ambiente, ho forse sottovalutato. A conferma che i sentimenti, la moralità e la solidarietà nell'essere umano, non sono facilmente distruttibili, il gran finale di passione e morte e di teneri sentimenti.

GIUSEPPE GARIO Lara e Mara sono la sigla di questo nuovo film di Virzi, che conferma il suo talento di narratore gradevole e formalmente scanzonato della vita, coi suoi lati sgradevoli. Sono bravissime, pur tra attori valorosi, e lasciano una impronta di verità. Da qui una certa disarmonia dei caratteri, per lo più macchiette, come forse sono nella vita: se questa era l'intenzione, è riuscita, anche perché propone un

genere nuovo di film, né commedia italiana né musical, bensì reality show di alta qualità estetica e con tv quanto basta (invasiva ma non protagonista, un elettrodomestico multifunzione un po' bidone come quello di Multiple). Così si giustificano anche i morti, troppi per un film di costume (uno solo ne I soliti ignoti). Insomma, un'amara realtà va assunta con leggerezza, come una medicina: in questo caso la filosofia, dato che per vivere con criterio ci vuole qualche criterio, ereditato dall'antico corpo a corpo della persona umana con se stessa e col significato della vita, sia pure mitico e ora aggiornato per Oxford. Se poi cerchiamo la saggezza, la troviamo nelle donne che hanno saputo ricreare il piccolo paradiso terrestre con pollo e patatine fritte della scena finale, il cui movimento ascensionale rinvia con eleganza alla figura celeste della Madonna, almeno in apparenza relegata in corsia.

UGO BASSO Il film ha delle ambizioni che non corona e citazioni di padri forse troppo grandi: è però una delle poche voci che fa capire perché in questo paese si fanno i ministri per l'avvenenza e la prestanza fisica, più o meno ritoccate, invece che per le competenze e lo spessore politico. È proibito pensare e perché ciò avvenga si costruisce sistematicamente il falso: si ripetono ossessivamente parole come vincente, speciale, autostima, successo, che ciascuno fa proprie e in cui crede mentre vive l'assoluta insignificanza. Accanto a queste parole, quelle della serietà millantata, esattamente come nella nostra politica: Claudio, bello o presunto tale, abbronzato, palestrato, amante ricercato, è definito "straordinariamente serio", l'uomo che afferma i valori forti del lavorare con impegno per produrre. Di fatto un donnaiolo schiavista che impone di mentire sia al figlio che non deve dire alla mamma, sia alla dipendente che deve dire nell'intervista; che si fa chiamare per nome e dare del tu, ma licenza impietosamente chi discute le regole della corte. E menzognera l'onnipresente televisione, anche i reality hanno un copione: l'unico televisore spento è nello studio di Claudio, appunto perché è lui il burattinaio. In questo nostro squallido mondo, di ricchezza per pochi e di infelicità per tutti, solo la filosofia –quella dei grandi maestri di ieri e di oggi Aristotele, Platone, Heidegger- sembra offrire la possibilità di uno sguardo critico per non affondare, al di là degli errori che anche Marta può aver commesso e della cordiale trovata della scelta della piccola Lara per quando sarà grande.

SARA BOSCOLO Ci fa ridere con delle situazioni paradossali, esagerate, ma si ride amaro! Fa riflettere su questa popolazione giovanile omologata, distrutta da una TV vuota, da trasmissioni che definire "deficienti" è troppo poco! Attori bravissimi.

PIERGIOVANNA BRUNI Un film godibile anche se è faticoso capire dove il regista voglia parare. Esasperata critica tragicomica sulla stupidità e l'imbroglione con scarsi accenni a ciò che può produrre l'intelligenza e la cultura. La protagonista, Isabella Ragonese davvero super, ha un quoziente intellettuale, è colta, carina e sensibile eppure ne esce perdente sia sul piano intellettuale che amoroso. Il regista dà più rilievo ai suoi istinti sessuali repressi, che ai suoi sentimenti interiori, dimostrando una scarsa capacità di introspezione nell'universo femminile. Il lavoro che Marta svolge per sopravvivere, è vuoto non tanto perché precario ma perché inadeguato. La coinquilina tutta corpo e niente cervello, patetica anche come madre, si dedica con troppa enfasi al sesso e trovo che sia forzata. Anche il sindacalista ben reso da Mastrandrea si rivela un fanfarone; melliflua e adatta alla parte la Ferilli, anche lei personaggio negativissimo. Chi salviamo? Solo l'ex fidanzato di Marta che fugge in America per le ricerche scientifiche, dove si spera finisca anche lei che ha... tutta una vita davanti... Forse ci vuole dire che l'Italia importa vanità e vende cervelli. Desolante, eccessivo anche se con qualche verità.

PIERANGELA CHIESA È davvero utile impegnarsi per raggiungere una laurea con il massimo dei voti se poi, fuori dall'università, c'è il vuoto? Virzi affronta un tema di grande attualità, il precariato e ne mette a fuoco tutta la drammaticità. Marta, di cui dà una perfetta interpretazione Isabella Aragonese, non riesce a venire fuori dal "pantano" che l'ha ingoiata ma che anche il solo mezzo di sopravvivenza che al momento le si offre. E accanto a lei, con maggior o minor coscienza, vivono la stessa drammatica situazione gli altri personaggi. Tuttavia, a fronte di questa interessante denuncia il film procede con momenti alterni, con inserimenti che richiamano spettacoli di tv popolare e che finiscono per alterare la coerenza della pellicola e renderla troppo frammentaria. Resta, tuttavia, un'opera interessante anche per le eccellenti prestazioni degli attori.

MARIA COSSAR Il film tratteggia un gruppo di personaggi nei quali ci si può identificare: il mondo del precariato di varia umanità, dei falsi miti creati dalla TV, che imperano senza cultura né dignità. Il regista ha bisogno di premere l'acceleratore sulla storia dei personaggi per scaricarla sugli spettatori, per coinvolgerli, per evidenziare i problemi e per farli comprendere: vengono dette tante verità, vengono illustrate molte illusioni. È un film molto amaro, una critica sociale con qualche sprazzo di divertimento, che rileva situazioni attuali che sono uno specchio del nostro paese. La voce narrante è un po' ossessiva, ma mi piace ricordare il finale negli occhi limpidi di una bimba che anziché fare la ballerina o la cantante vuole fare "filosofia".

ANNALISA BELOTTI Il film sviluppa in modo espressivo la tematica del precariato e in un'ultima analisi dell'inserimento nel mondo del lavoro. Il tema è ricco di varie implicazioni sociali e generazionali, affrontate con ottima capacità di analisi dell'attuale situazione economica in cui ci dibattiamo un po' tutti. Non è però riuscito del tutto a sviluppare ciò che, presumibilmente si era proposto. Sembra infatti che solo una frangia di persone venga toccata dalla situazione lavorativa descritta, mentre il problema è ben più globale. Peccato!

DISCRETO

LUISA ALBERINI Si potrebbe dire che siamo chiamati a decidere: commedia satirica o analisi di una società che ha come continuo riferimento i modelli trasmessi dalla televisione? Il precariato, quello dei giovani in un call centre, spesso in attesa del lavoro che forse si aspettavano di trovare quando hanno lasciato la scuola, è qui anche ironica messa in scena di troppe aspirazioni e solo in un secondo tempo realtà innegabile. Certo tra i giovani c'è spesso la convinzione che per farsi strada la laurea in filosofia non è tra i mezzi che garantiscono un risultato sicuro. Ma pensare che l'aver raggiunto il massimo dei voti sia un riconoscimento da affidare in un'aula vuota solo ai vecchi docenti della commissione d'esame mi sembra una visione ironica o pessimista. A costruire questa iniziale ambiguità molti sono i personaggi: prima di tutti Daniela, immagine di una donna che si perde nel vuoto delle proprie ambizioni fino ad un

finale che lascia indifferenti. Mentre Marta, donna quasi perfetta, è purtroppo difficile da difendere fino in fondo.

UGO PEDACI Virzi ci racconta, alla sua maniera, la vita (se così possiamo chiamarla) di una certa fetta di umanità confluita, per varie ragioni, in un call-center. Non definirei questo film una "commedia all'italiana" come ho letto; si tratta piuttosto di una analisi di comportamento scritta sopra le righe. E come tale deve essere letta. Purtroppo ne emergono verità amare che ci invitano al ragionamento. Ci spiace anche vedere una laurea a pieni voti finire in un call-center così come ci spiace leggere nel film il pensiero che una laurea "debba" essere la porta per un "posto" che sta lì ad aspettarci, magari sotto casa.

MEDIOCRE

CATERINA PARMIGIANI Film deludente. Virzi, attraverso il tema del precariato in un call center, vuole affrontare molti dei problemi che occupano il dibattito culturale e civile degli ultimi decenni (trasformazione della famiglia, divorzio, ruolo delle donne, anziani, lavoro, sindacato, titolo di studio, università, ecc. ecc.) ma lo fa usando in modo pesante e banale il registro del grottesco, creando personaggi inverosimili e situazioni di volgarità gratuita. L'unica piacevole sorpresa è la recitazione misurata di Isabella Aragonese.

CARLA CASALINI Il film ha molti spunti godibili e altri assai toccanti (uno per tutti: il bellissimo passo di danza di Marta con la mamma morta), bravi interpreti, ma troppa carne al fuoco, e carne di disomogenea qualità, per cui il piatto nel suo complesso risulta squilibrato e pesante. Troppe le forzature caricaturali dei personaggi, che compromettono la loro credibilità e il loro valore emblematico. Troppi gli andirivieni delle stesse storie. Insomma, una buona idea, propositi ambiziosi di impatto sociale, ma con esiti deludenti.